



Figure bibliche. 1. Il racconto della Bibbia

di Luciano Zappella

tratto da: *Il mondo della Bibbia*, 131 Gennaio-Marzo 2016, pp. 57-61

Se è importante analizzare le ricadute culturali che il testo biblico ha generato, secondo una prospettiva che va sotto il nome di «storia degli effetti» (*Wirkungsgeschichte*), lo è altrettanto prendere in esame il versante delle risorse letterarie, e in particolare narrative, dispiegate nella Bibbia. La comprensione delle “discendenze” letterarie e artistiche rischierebbe infatti di essere monca senza una considerazione attenta della loro “ascendenza” biblica, visto che la Bibbia ha prodotto grande letteratura perché è essa stessa grande letteratura¹.

1. La Bibbia tra testualità e letterarietà

La Bibbia non è caduta dal cielo quale entità astratta e conclusa in sé, ma è giunta a noi sottoforma di testo. Come tutti i testi, anche quello biblico ha una *storia* e un *mondo*. Della *storia del testo* (la diacronia) si occupa il metodo storico-critico, il cui merito è di averci fatto capire che la Bibbia è il risultato di lungo processo compositivo, di una complessa stratificazione testuale e di una variegata serie di “autori”. Un approccio storico-critico alla Bibbia mette al riparo da una lettura astorica e fondamentalista, sebbene contenga in sé il rischio di ridurre il testo in brandelli, a volte con un eccesso di acribia che fa perdere il senso dell’insieme.

Del *mondo del testo* (la sincronia) si occupa invece l’analisi narrativa, cioè l’applicazione alla Bibbia dei principi della narratologia, o scienza del racconto². Alla sua base c’è la

¹ La madre di tutte le intuizioni relativamente a questo aspetto risale a Erich AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino, 2000 (or. ted. 1946), il quale individua nella Bibbia una delle fonti del realismo della letteratura contemporanea.

² «In scienza, la forma è funzionale al significato; in letteratura, la forma crea significato» (Luis ALONSO SCHÖKEL, *L’arte di raccontare la storia. Storiografia e poetica narrativa nella Bibbia*, GBPress – San Paolo, Roma – Cinisello Balsamo 2013, p. 19).

constatazione che i testi biblici non solo sono compositi, ma sono anche composti, e composti bene. Per parlare dell'esperienza dell'incontro con Dio nella storia, il popolo ebraico e poi i discepoli di Gesù non hanno proposto delle speculazioni filosofiche o dei sistemi teologici, ma hanno scelto di narrare delle storie. Ridotta alla sua essenza, la Bibbia è il racconto del patto stipulato tra Dio e l'umanità. Ma, come vedremo più avanti, è anche il patto narrativo stipulato tra il narratore e il lettore.

La Bibbia è quindi dotata non solo di una *teologia* (narrativa), ma anche di una *estetica* (teologica), tenendo presente che «parlare di un'estetica della Bibbia diventa tanto più possibile quanto meno ci si arrocca sulla concezione ottocentesca secondo cui l'unico tema dell'estetica è l'arte bella e quanto più, invece, si ammette una molteplicità di temi variamente interconnessi, ma non nel senso di un rapporto per così dire "istituzionale": la bellezza, l'arte, la poesia, il linguaggio, la sensibilità, l'esperienza, etc.»³.

Come sottolinea L. Alonso Schökel, «il lettore e l'interprete di un testo hanno davanti il testo, non un significato preesistente o soggiacente; è quindi compito del lettore e dell'interprete cogliere ed esporre tutti i tratti significativi del testo e la loro configurazione» (*L'arte di raccontare...*, p. 27). Di conseguenza, «l'Antico Testamento non cessa di essere letteratura per il fatto di essere una raccolta di testi religiosi e viceversa» (ivi, p. 20). La Bibbia insomma non è solo un testo ma un testo letterario. Non è solo la lettera ma anche la letteratura. Non è solo storia e la sua evoluzione (*history*) ma anche racconto e la sua configurazione (*story*).

2. Una grande narrazione: la storia e le storie

Se dunque la Bibbia è un grande (quantitativamente e qualitativamente) testo narrativo, lo è in quanto presenta un narratore, un intreccio, un tempo, uno spazio e un sistema dei personaggi. La narratologia si occupa proprio di analizzare il rapporto che si instaura tra questi elementi costitutivi del racconto.

Il suo presupposto fondamentale è il fatto che la formalizzazione narrativa di un fatto (quella che i francofoni chiamano la *mise en récit*) è generatrice di senso. Spesso infatti il significato delle esperienze che si vivono nel quotidiano non viene colto nel momento stesso in cui le si vive perché manca la giusta distanza. Quando invece le si raccontano a

³ Leonardo AMORUSO, *Per un'estetica della Bibbia*, Edizioni ETS, Pisa 2008, p. 14.

distanza di tempo e di spazio, allora acquistano (anche se non sempre) un significato. Ciò dipende dal fatto che la specie umana, oltre che intelligente (*homo sapiens*), è una specie affabulatrice (*homo narrans*). All'essere umano non solo piace raccontare storie, ma ne ha bisogno, in quanto «la mente umana è modellata *per* le storie così che possa essere modellata *dalle* storie»⁴. Detto altrimenti: se vuoi che un messaggio penetri nella mente, inseriscilo in una storia.

Come ogni racconto di finzione, anche i racconti biblici mettono in atto delle strategie narrative. Inoltre, come nei racconti storici, i racconti biblici hanno la pretesa di basarsi sulla realtà o su avvenimenti storici che si sono svolti. Tuttavia, a differenza delle opere di finzione o storiche, la Bibbia avanza anche la pretesa di dire qualcosa su Dio, sul trascendente, sul destino ultimo dell'essere umano. Non solo la Bibbia parla di Dio, ma lo fa parlare e lo fa agire sotto gli occhi del lettore, lo “mette in scena”, letteralmente e letterariamente. Quello che si ritrova nei racconti biblici è un narratore che, da una parte, dispone di un surplus di conoscenza e che, dall'altra, conosce e sposa il punto di vista di un personaggio del tutto onnisciente quale è Dio e ne rende conto grazie alla mediazione del racconto. Ne deriva che la Bibbia è al tempo stesso:

- un *racconto*, nella misura in cui dispiega una dimensione propriamente narrativa, tipica dei racconti di finzione;
- una *storia*, perché la Bibbia vuole pronunciarsi su avvenimenti che si sono realmente prodotti;
- una *teologia*, perché narra un Dio onnisciente il cui sapere è superiore sia a quello degli altri personaggi sia a quello del narratore.

Il racconto biblico mette quindi in atto una conoscenza narrativa, storica e teologica. Attraverso la finzionalizzazione della storia e la storicizzazione della fiction, la fiction biblica tiene insieme la distanza (trascendenza) e la prossimità (immanenza) di Dio.

3. Una grande narrazione: le strategie del racconto

Un racconto è costituito, essenzialmente, da una voce narrativa, da un intreccio che organizza gli eventi, da una successione nel tempo di fatti e di azioni e da un insieme di

⁴ Jonathan GOTTSCHALL, *L'istinto di narrare. Come le storie ci hanno reso umani*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, p. 73.

agenti che indirizzano la vicenda verso un fine e una fine. Sebbene non abbiano mai frequentato corsi di scrittura creativa né mai letto manuali di narratologia, gli autori biblici sono stati in grado di produrre testi che presentano una raffinata serie di strategie narrative la cui analisi consente di entrare nel mondo del testo e del suo messaggio⁵.

a. Nei racconti biblici il *narratore* è quasi sempre anonimo e onnisciente (sa tutto della storia che narra e conosce i pensieri più riposti dei personaggi, anche di Dio), anche se spesso mantiene un certo riserbo, limitandosi a fornire al lettore gli elementi essenziali per comprendere il racconto.

b. L'analisi narrativa sottolinea con forza anche il rapporto che si instaura tra il narratore e *lettore*, un rapporto basato sul cosiddetto «patto narrativo», in forza del quale il lettore si affida totalmente a ciò che il narratore racconta. Le «clausole» del patto sono, in sostanza, le scelte operate dall'autore: l'uso di un certo genere letterario, la soppressione di determinati fatti, la volontà di spiazzare o confermare il lettore nelle sue ipotesi, l'innescare nel lettore un processo di identificazione o di repulsione, il coinvolgerlo nel processo di interpretazione del testo.

c. In un testo narrativo bisogna sempre distinguere il «cosa» si racconta (la *storia*) dal «come» si racconta (il *discorso*). Il primo elemento è l'ordine logico-cronologico dei fatti, mentre il secondo è l'*intreccio*, vale a dire l'ordine dei fatti così come il narratore decide di raccontarli. I racconti biblici presentano di solito due tipi di intreccio: l'*intreccio di risoluzione*, in cui l'azione trasformatrice, cioè il punto di svolta che fa passare dalla situazione iniziale a quella finale, risolve una situazione problematica (una malattia, una morte, una catastrofe naturale) e l'*intreccio di rivelazione*, in cui l'azione trasformatrice mira a rivelare l'identità di un personaggio.

d. Dal momento che il racconto è una successione cronologica di eventi, l'intreccio di una storia ha a che fare con la dimensione del *tempo*. E come si distingue il «cosa» si racconta dal «come» si racconta, così si distingue il *tempo della storia*, cioè l'effettiva durata dei fatti narrati, dal *tempo del racconto*, cioè il tempo impiegato dal narratore. Il racconto avrà quindi un certo *ordine*, fatto di anticipazioni (dire prima nel racconto ciò che è avvenuto dopo nel tempo) o di retrospezioni (il contrario); è evidente che anticipare e posticipare un fatto è una strategia narrativa che mira a stimolare la partecipazione attiva del lettore. Ma avrà

⁵ Per un approfondimento mi permetto di rimandare a Luciano ZAPPELLA, *Manuale di analisi narrativa biblica*, Claudiana, Torino 2014.

anche una determinata *durata*, cioè la velocità e il ritmo del racconto, con i suoi fenomeni di accelerazione, quando un fatto è narrato in poche righe, oppure di rallentamento, quando la vicenda avanza lentamente o è del tutto ferma.

e. Il potere del narratore si manifesta anche nella costruzione dei *personaggi*. È il narratore infatti a farsi garante del loro grado di affidabilità (o inaffidabilità), della loro consistenza psicologica, delle loro mancanze. Di conseguenza, indagare le modalità attraverso le quali il narratore costruisce i personaggi è di capitale importanza per far risaltare gli effetti di senso prodotti sul lettore, effetti che saranno diversi a seconda che il narratore susciti nel lettore dei sentimenti di empatia o di antipatia per i personaggi. Il narratore può presentare i personaggi secondo due modalità: o attraverso un modo narrativo (*telling*), cioè fornendo elementi di informazione e di descrizione, esprimendo giudizi morali, esplicitando motivazioni, sentimenti e intenzioni, oppure attraverso un modo scenico (*showing*), cioè limitandosi a narrare le azioni, le parole e/o i pensieri dei personaggi.

Tra le modalità di rappresentazione dei personaggi di cui il narratore si serve, particolare importanza assume la *focalizzazione*, termine che viene mutuato dal cinema: i diversi gradi di “messa a fuoco” producono un diverso grado di distanza tra il lettore e la narrazione. Con la *focalizzazione zero* (panoramica), il narratore esce dalla cornice della materia narrata e offre al lettore una serie di informazioni sui personaggi che il lettore non può conoscere. Con la *focalizzazione esterna* (piano fisso) il narratore inserisce il lettore nella cornice del racconto conducendolo a vedere e a sapere solo ciò che vedono e sanno i personaggi. Con la *focalizzazione interna* (primo piano) il narratore porta il lettore a conoscere l’interiorità del personaggio.

4. Una grande narrazione: *mise en récit e mise en théologie*

Da questo s’è detto fin qui, risulta evidente come sottolineare il carattere narrativo della Bibbia non significhi inseguire mode letterarie o proporre accattivanti modalità di lettura, ma evidenziare il fatto che la Bibbia è il grande racconto del patto (*bêrit*) stipulato tra Dio e l’umanità; in quanto racconto, è però anche il patto narrativo stipulato tra il narratore e il lettore. La narrazione del Dio come Signore della storia (*master of the history*) è mediata da quel signore delle storie (*master of the tale*) che è il narratore.

Accettando la stipula del patto narrativo tra narratore e lettore, si può sperimentare l'azione di Dio nella storia, il suo patto con l'umanità. Il narratore intreccia delle storie con il lettore perché parla di un Dio che intreccia delle storie con l'umanità. È in questo intreccio che si gioca la rivelazione divina. Tale elemento si coglie soprattutto se si legge la Bibbia come un macroracconto al cui interno le singole unità narrative costituiscono altrettanti anelli di un'unica catena. La narrazione biblica tiene insieme la componente narrativa (la *mise en récit*) e lo spessore teologico (la *mise en théologie*), una teologia della storia e una teologia tramite delle storie. Non sarà quindi fuori luogo parlare di teonarrativa.

Per cercare di cogliere più nel dettaglio la rilevanza della componente narrativa della Bibbia posta al servizio del messaggio teologico, in questa nuova serie di contributi verranno via via analizzati alcuni aspetti costitutivi della teonarrazione biblica. Si tratta di temi (il riconoscimento), di generi (il tragico e il comico), di risorse retoriche (ironia e parodia), di strategie testuali (intertestualità) e narrative (la costruzione dei personaggi).